



AMICIZIA ITALO-UNGHERESE ATTRAVERSO I SECOLI

L'amicizia che unisce il popolo italiano al popolo ungherese da più secoli è radicata nell'anima di entrambi, avendo per fondamento una profonda reciproca simpatia e la persuasione di una vera comunanza di destini. Parlando oggi, come del resto accade tanto spesso di quest'amicizia tradizionale, ognuno deve valutare questa parola «amicizia» come l'espressione di una profonda verità storica, e non come una frase vuota e convenzionale. Un illustre scienziato italiano, Carlo Tagliavini, al quale si deve una delle sintesi più riuscite intorno alle relazioni italo-ungheresi nello svolgimento storico, ha affermato non senza fondamento poco tempo addietro che i rapporti fra l'Italia e l'Ungheria sono fra i più stretti che l'Italia abbia mai alimentato verso l'estero. Secondo questo illustre studioso «si può dire, che i contatti fra l'Italia e l'Ungheria siano stati fra i più profondi e continui che l'Italia abbia mai avuto con nazioni straniere. È accaduto così che i nostri rapporti storici, la penetrazione della nostra cultura, i legami dinastici nel passato sono stati più intensi con l'Ungheria, con cui non ci legava nessun vincolo iniziale di parentela etnica e linguistica, che con altre nazionalità ben più vicine a noi per origine o per lingua». Il Tagliavini cerca quindi di spiegare la fratellanza italo-ungherese come il frutto di una affinità elettiva assai più concretamente operante dei legami etnici e linguistici.

In una delle recenti conferenze da me tenute in Italia ho cercato di risalire all'origine di quel vincolo al quale accenna Tagliavini, parlando di quella latinità che impronta così le nostre pietre, l'aspetto delle nostre città come l'animo nostro di ungheresi, quale retaggio del glorioso passato delle due provincie romane Pannonia e Dacia. Ricordai pertanto la pacifica migrazione di coloni italici diretta verso queste provincie diventate, soprattutto la Pannonia, un vero e proprio prolungamento dell'Italia settentrionale, accennando alle tradizioni antichissime del cristianesimo

pannonico, tanto forti da sopravvivere alle ondate della migrazione dei popoli, e richiamando in proposito l'esempio della mia città natale, Sopron, sorta come cittadina medievale sulle mura immani, che si conservano anche oggi dell'antico centro romano e che si chiamava Scarabantia. Non esclusa neanche la possibilità d'un contatto forse verificatosi fra gli ungheresi conquistatori e gli ultimi discendenti della popolazione romana o romanizzata della Pannonia, scomparsi senza contrasti nella massa del popolo venuto a creare un nuovo Stato. Accennai ancora al filo ininterrotto che lega direttamente l'antica arte della Pannonia ai monumenti romanici del Medioevo ungherese, soffermandomi a considerare da vicino le forme assunte successivamente da codesta latinità, impressa nell'animo ungherese attraverso dieci secoli, latinità rampollante dal più genuino spirito romano e perennemente rinascente. Fu questa latinità a suscitare l'umanesimo della corte del re Mattia, splendido anche a confronto dell'umanesimo europeo, e a darci più tardi l'Orazio ungherese, il poeta Berzsenyi.

Ma sia lecito di dire che noi dobbiamo anche di più alla nostra latinità: essa infatti ci ha messo in grado di poter comprendere e amare, anzi di sentire come fratelli tutti i popoli ammessi a far parte della comunità culturale europea creata dalla civiltà latina. Ciò vale in primissimo luogo per il popolo italiano: in esso l'Ungheria riconobbe sempre il portatore legittimo dello spirito latino, il popolo che più fedelmente di ogni altro seguiva a parlare la lingua di Roma, sempre vagheggiando nell'intimo gli ideali di Roma. Non c'è da meravigliarsi se la nazione ungherese, essa stessa tanto simile all'italiana per il temperamento, per l'impetuosità, per la vivacità e per le virtù guerresche, ha visto negli abitatori d'Italia i rappresentanti più autentici dell'eredità romana. Fortuna comune di ambedue i popoli furono le favorevoli circostanze storiche e culturali che consentirono e solleccarono codesto accordo nel corso dei secoli.

A prescindere dalle scorrerie dei magiari pagani al tempo in cui alcune tribù insediatesi nella Pannonia si erano immischiate nelle lotte politiche dell'Italia settentrionale, prestando il loro concorso efficace alle imprese dell'uno o dell'altro dei contendenti, ciò che le poneva a contatto con elementi della cultura italiana le relazioni italo-ungheresi, maturarono solo dopo la conversione dei magiari al cattolicesimo, verificatasi durante il regno di Santo Stefano. Nella conversione del nostro popolo ebbe parte preponderante Sant'Adalberto, vescovo di Praga, educato nel chiostro

di Sant'Alessio a Roma e a Montecassino, il quale era già stato in stretti rapporti con il principe Géza; ma non vi figurarono meno il marchese Deodato Sanseverino, padrino di Santo Stefano e specialmente San Gherardo, vescovo di Csanád, rampollo d'un'illustre famiglia veneziana, il vero organizzatore della chiesa cattolica d'Ungheria. Pegno e testimonianza di intimi legami e di affezione devota a Roma era stata, e continuò poi ad essere, la corona regia donata dal papa Silvestro II, a Santo Stefano, così come i rapporti di famiglia, iniziatisi fin da quel tempo. La sorella di Santo Stefano andò infatti sposa al fratello del vescovo di Grado, Ottone Orseolo. Con queste parentele italiane, cresceva il numero dei missionari italiani in Ungheria. In conseguenza dei vincoli di parentela salì al trono ungherese immediatamente dopo Santo Stefano un re di sangue italiano, Pietro Orseolo, figlio del Doge di Venezia. Durante il suo regno molti mercanti italiani vennero chiamati in Ungheria, aprendo la lunga serie delle colonie italiane cittadine, le cosiddette «ville latine», che ebbero crescente fioritura. Quando poi il re Colomanno occupa la Dalmazia nel 1105, le relazioni italo-ungheresi s'incanalano quasi per una nuova strada maestra non senza effetti benefici per il commercio e per la civiltà: la civiltà italiana della Dalmazia non rimase senza eco nel nostro paese, sviluppa e avvia a nuove forme la nostra diplomazia e in generale ci trasmette la sintesi di cultura cristallizzatasi sulle sponde dell'Adriatico, ricca di influenze latine, arabe e greche. L'influenza esercitata attraverso questa grande porta sud-occidentale viene approfondita da nuove nozze regali: la figlia di Ruggero il Normanno, conte di Sicilia, diviene moglie di Colomanno, e il re Andrea II, avventuratosi perfino in Terrasanta, si unisce in matrimonio con Beatrice d'Este, discendente dei signori di Ferrara. Il loro figlio Stefano, nato dopo la morte del padre, sposa Tommasina Morosini, appartenente ad una ricca famiglia veneziana, ed è un loro nipote, Andrea III che governa l'Ungheria come ultimo discendente degli Árpádiani. La tradizione di queste nozze regali mosse gli Angioini di Napoli ad accattivarsi nel secolo XIII l'amicizia dei re ungheresi. Carlo I d'Angiò, allo scopo di attuare le sue ambizioni imperialistiche, divisò di sposare la figlia di Béla IV, Margherita, e la chiese infatti in moglie nel 1269. Ma la pia principessa s'era già votata alla vita monacale, secondo la regola dettata da San Francesco d'Assisi. Carlo non tralasciò per questo di allacciare almeno la sorte dei figli al ceppo ungherese: il

figlio Carlo lo Zoppo, principe di Salerno (più tardi Carlo d'Angiò) sposò Maria, figlia di Stefano V, re d'Ungheria e fece fidanzare la propria figlia Isabella al piccolo principe arpadiano Ladislao che salì al trono con il nome di Ladislao IV. In conseguenza di tali rapporti famigliari Carlo Martello, l'amico di Dante, avanzò pretese al trono ungherese, e ben presto gli Angioini di Napoli raggiunsero lo scopo da tanto tempo perseguito. Il regno degli Angioini d'Ungheria apre il primo splendido periodo delle relazioni italo-ungheresi, quando suggestioni, richiami, esempi italiani vennero d'ogni parte incontro agli ungheresi. Carlo Roberto, per riformare l'ordinamento finanziario e militare dell'Ungheria, prese a modello le istituzioni del regno di Napoli, valendosi dell'opera del tesoriere Demetrio Nekcsei, che ebbe cura di fondare le finanze dello Stato sul commercio, sull'industria e sulle miniere. I proventi che venivano al re per diritto sovrano furono appaltati da Carlo Roberto ai tesoriери camerali residenti nei centri commerciali e minerari del regno. Fra costoro eccelle il Saraceno di Padova, italiano di nascita. Il figlio di Carlo I, Lodovico il Grande, oltre ad avviare i rapporti commerciali italo-ungheresi verso un ulteriore sviluppo, poté dedicare maggiore attenzione alle lettere e alle arti: schiuse volentieri la sua corte agli umanisti italiani, come vien messo bene in rilievo da un racconto del *«Paradiso degli Alberti»* di Giovanni da Prato. Lodovico il Grande, muovendo guerra contro il Regno di Napoli per l'assassinio del fratello minore, Andrea, portato a contatto della cavalleria italiana, fece conoscenza con l'umanesimo del Petrarca, del Boccaccio e di Cola di Rienzo. Ne seguì la fondazione dell'università di Pécs nel 1367, il più antico ateneo di tutta l'Europa centro-orientale, un autentico baluardo di confine della civiltà europea. Da più d'un secolo i giovani ungheresi frequentavano assiduamente le università più famose d'Italia, in ispecie Padova e Bologna, e così ammesso il Galvano figlio dei Bettino di Bologna fra i primi professori dello Studio di Pécs, le antiche relazioni universitarie italo-ungheresi possono considerarsi saldate. È naturale che nel frattempo fosse cresciuto enormemente il numero dei sacerdoti ungheresi che si recavano presso le università italiane, tanto da imporre la loro autorità sugli studenti delle varie nazionalità straniere, che scelsero spesso come loro rappresentante un ungherese. Una multiforme influenza italiana si dispiegò anche sul piano dell'arte: oltre a molti manoscritti ornati con miniature di carattere italiano, fra i più famosi monumenti è la statua di

San Giorgio, opera dei fratelli Martino e Giorgio da Kolozsvár, che si trova ora a Praga. Riandando all'origine di questo capolavoro, ci si rifà a Firenze, Siena ed Orvieto; risultati non dissimili si ottengono esaminando la statua di San Ladislao, innalzata dagli stessi artisti a Nagyvárad, un'opera monumentale che annuncia già la statua di Colleoni. Anche lo sfarzoso palazzo reale di Esztergom venne affrescato da un artista italiano, Niccolò di Tommaso.

Il marito di Maria Angiò, Sigismondo, a cavaliere dei secoli XIV e XV continuò anch'egli le tradizioni dei suoi antenati tanto sul piano militare, quanto su quello della cultura. Un umanista vissuto alla corte fu il Vergerio; mentre contro il pericolo musulmano combatteva il fiorentino Filippo Scolari, difensore del Banato di Temes, che, col nome di Pipo di Ozora, si fece più tardi completamente ungherese. Da lui apprese gli elementi dell'arte militare Giovanni Hunyadi, fermatosi più tardi a Milano a perfezionarsi nell'arte della guerra, al tempo dei Carmagnola e dei Piccinini. Gli interessi culturali dello Hunyadi sono anch'essi una continuazione delle tradizioni angioine: egli protegge Giovanni Vitéz, l'insigne umanista, che da solo operò il collegamento fra la cultura del tempo di Sigismondo con quella dei tempi di Mattia.

Si è discorso fin troppo dello splendore della corte rinascimentale di Mattia, della ricchezza della sua biblioteca, e della protezione che egli largiva a tutte le arti. Ma ciò non deve impedire di fissare l'attenzione sopra una circostanza trascurata da tutti. La compenetrazione intima dello spirito italiano e dello spirito ungherese fu agevolata essenzialmente dal carattere dell'ambiente umanistico, che non aveva carattere internazionale, ma portava in sé quasi esclusivamente l'impronta dell'anima ungherese e italiana. Il vagheggiamento dell'antichità non avrebbe mai creato tale tenore di vita, se le splendide sale non fossero state animate dal tono vivace degli italiani, e se gli scienziati e gli artisti non avessero portato con sé l'equilibrata serenità italiana. L'ispiratrice principale della corte fu la moglie stessa di Mattia, Beatrice d'Aragona, e la corte aveva un carattere così spiccatamente italiano da giustificare quanto il Bonfini scrisse a proposito di Mattia: «Pannoniam alteram reddere conebatur». Nell'atrio della biblioteca che godeva di fama mondiale era stata posta una fontana recante un'iscrizione dettata dallo stesso Poliziano. Marsilio Ficino mandò uno dei suoi discepoli, il Bandini,

a Buda per fondarvi un'Accademia platonica. Il grande re, la «viva legge», il cui potere poggiava non più sulla nobiltà, ma sul popolo, rappresentò il tipo di sovrano che doveva essere minutamente descritto più tardi dal Machiavelli. D'altronde questa corte italianeggiante non mancò di tratti tipicamente ungheresi, in quanto gli italiani immigrati si assuefecero a distinguere gli interessi della nazione magiara e volentieri si prestarono a servire gli interessi puramente ungheresi. Galeotto Marzio, vissuto nell'ambiente del famoso poeta-umanista ungherese Janus Pannonius, presentò il sovrano nell'opera «De dictis ac factis Mathiae regis», disegnandolo vivacemente come un amico del popolo, dalle maniere democratiche. Così anche il Bonfini, lo storiografo di corte, non attingendo unicamente alla storiografia umanistica e alle opere di Livio, compose una tale storia dell'Ungheria, da proporsi come modello ideale alle generazioni future. In questa fusione culminava l'opera prestata dagli italiani allo svolgimento dell'umanesimo ungherese, avviato da Giovanni Vitéz e da Janus Pannonius, e appoggiato da tutt'una generazione del clero ungherese, da Pietro Garázda a Pietro Várad, arcivescovo di Kalocsa, a Nicola Báthory, vescovo di Vác. Nello stesso tempo alcuni ungheresi giunsero persino ad insegnare in università italiane, come Giovanni Ungaro che nel 1461 insegnava medicina a Bologna, Dionisio che insegnò logica e Gregorio che insegnò matematica e astronomia nella stessa università bolognese.

Un notevole contributo ai rapporti italo-ungheresi diedero i successi militari di Mattia commentato con la maggiore simpatia proprio dagli italiani. Secondo quanto dice Notar Giacomo, cronista contemporaneo di Napoli, Mattia sarebbe stato uomo di tanto coraggio da difendere contro gli Ottomani non soltanto l'Ungheria, ma anche la Germania e l'Italia. Florio Roverella, legato di Ferrara, scrive da Buda che gli ungheresi gli sembravano nati con le armi, e inclini per natura alla guerra contro la Mezzaluna. Alla stessa missione storica aveva alluso il Machiavelli nei «Discorsi»: «uomini bellicosissimi (dell'Ungheria), sono come un bastione a tenere che gli sciti, i quali con loro confinano non presumino di poter vincergli o passargli». Potremmo citare anche le parole di un legato pontificio del 1489, relative a Mattia: «Fuit hactenus Maiestas vestra murus et antemurale Christiani nominis». E un anno dopo il duca di Ferrara così rimpianse Mattia in una lettera inviata al Signore di Milano: «Reipublicae Christiane Praestantissimum defensorem amiserimus».

Il piano della grande coalizione contro i musulmani, il cui nucleo era già offerto dalla comunanza delle sorti italo-ungheresi, non perdette la sua originaria chiarezza d'importazione neppure dopo la morte di Mattia, anzi s'impose con nuova urgenza in vista dell'imminente pericolo. Lodovico II mandò nel 1519 il grande giurista ungherese Werbőczy, con un seguito di settanta persone a Venezia, dove questi nei discorsi pronunciati davanti al doge e ai suoi consiglieri rilevò l'atteggiamento dell'Ungheria nel 1509: essa non aveva aderito alla lega delle potenze europee unite contro Venezia. Werbőczy si spinse poi fino a Roma, e ivi raccolse parecchi amici alla causa ungherese. Immediatamente prima della sconfitta di Mohács l'organizzatore della difesa contro gli Ottomani fu il legato del papa, il barone Antonio Burgio; ma non si può certo ascrivere a sua colpa la catastrofe, inevitabile per la mancanza di ogni altro aiuto europeo e per gravissime condizioni interne.

Nel corso dei secoli XVI e XVII, nonostante che l'Ungheria fosse spartita in due tronconi sul territorio salvato dagli Ottomani, sopravvisse la coscienza di un'unità ungherese, della «Hungaria Virtualis». In ciascuno di essi, nella zona rimasta sotto il regno degli Asburgo come nel principato di Transilvania, i rapporti con l'Italia si manifestarono sotto diversi aspetti. Nella prima sorsero grandiose fortezze sotto la guida di architetti italiani: circa un centinaio furono queste fortezze e impegnarono l'attività di quasi centoquaranta architetti italiani. A loro volta gli storiografi italiani dell'Ungheria asburgica continuarono a prestare la loro opera tenendo sempre presente l'interesse della nazione ungherese. Ve ne sono anzi alcuni presso i quali esso diventa addirittura assorbente, come Ascanio Centorio degli Ortensi. Dobbiamo a Centorio una delle più genuine descrizioni delle discordie intestine nella Transilvania del secolo XVI, in cui l'autore non tralascia alcuna occasione per far valere le tradizioni storiche ungheresi della Transilvania, riconoscendo la parte significativa che le città ungheresi avevano avuto ed avevano nel suo sviluppo. Vennero più tardi gli zelanti fautori della contro-riforma, i gesuiti, a rifare più stretti i contatti con l'Italia. Nello stesso tempo la Transilvania non mancò di avviare i suoi giovani più meritevoli alle università italiane: a Padova studiò lo stesso Stefano Báthory, del quale sorge una statua presso lo Studio padovano. Uno dei maggiori uomini di stato della Transilvania, Giorgio Martinuzzi, nacque da madre italiana e Giovanni

Sigismondo sullo scorcio del '500 si fece circondare da una corte italiana. Il capitano delle guardie del corpo, Andrea Gromo ritornato in Italia, compose un trattato interessante la Transilvania. La lingua e lo spirito italiani furono accolti favorevolmente anche alla corte dei Báthory; e a Sigismondo Báthory venne dedicato anche un dialogo musicale, il «*Transilvano*», opera di un ottimo artista italiano, Girolamo Diruta.

Come e quanto profondamente fosse radicato nell'animo degli ungheresi lo spirito italiano proprio durante la dominazione musulmana, ci offrono prove lampanti le relazioni culturali italo-ungheresi del tempo. Il maggior poeta del '500, Valentino Balassa, si ispirò spesso alla poesia di Petrarca, compose un dramma pastorale ricalcando l'«*Amarilli*» di Cristoforo Castelletti e le sue opere contengono più di un brano tolto da Angeriano e Marullo, due fonti di cui si servì largamente. È certo che l'amico di Balassa, il Rimai non ignorò Dante, Boccaccio, Sannazzaro ed è provato che ebbe fra le mani il «*De vulgari eloquentia*», e proprio sotto la sua influenza insorse a sostenere i diritti del volgare contro il latino.

Nell'orientarsi verso l'Italia spicca con l'opera sua il primo grande poeta epico dell'Ungheria, Nicola Zrinyi che elevando la difesa d'una fortezza e l'eroismo del bisnonno alle altezze dell'epopea, compone l'«*Obsidio Sigetiano*», un grande poema ispirato al Tasso. Per una storia comparata delle letterature l'opera merita la maggiore attenzione: prescindendo da un'epopea dalmatica, l'«*Osman*» del Gundulić, nessun popolo dell'Europa centro-orientale riuscì a proporsi in tal modo il tema sublime della lotta contro la Mezzaluna e a foggiarne un'epopea grandiosa così nel suo fondamento ideale come nella vastità e potenza della rappresentazione. I rumeni, per esempio, si provarono nello stesso genere con poco successo all'inizio dell'Ottocento. Lo Zrinyi del resto quando si mise a scrivere possedeva una ricca tradizione letteraria italiana: le fonti delle sue opere militari vanno rintracciate in autori italiani, come gli idilli risentono l'influsso del Marino. I libri della sua magnifica biblioteca attestano anch'essi l'accordo perfetto dello spirito ungherese con quello italiano.

I rapporti italo-ungheresi erano caldeggiati dagli stessi legati e generali italiani inviati in Ungheria a organizzare la campagna contro gli Ottomani. Il più famoso comandante d'esercito che abbia lottato per liberare l'Ungheria fu il principe Eugenio di Savoia; accanto a lui si deve ricordare il geniale ingegnere

militare Luigi Ferdinando Marsigli. La Lega Santa stretta fra l'Austria, la Polonia e Venezia nel 1684 per opera del papa Innocenzo XI offrì l'opportunità alla genialità strategica di Eugenio di Savoia di battere definitivamente i musulmani. Alla fine del '600 tutta l'Ungheria si trovò così liberata dal secolare nemico. Il capitolo più brillante di queste guerre di liberazione fu la riconquista di Buda, alla quale parteciparono numerosi giovani italiani, capeggiati sulle mura dal romano Michele d'Aste. Il grande avvenimento fu esaltato a Roma, nella seduta solenne dell'Accademia degli Stravaganti, da Alessandro Guidi e Benedetto Menzini, a Vienna da Vincenzo Filicaia, aprendo così la via alla serie dei numerosi poemi epici composti dai seguaci del Tasso su questo argomento. Fra essi spicca la «*Buda liberata*» di Federigo Nomi. La popolarità di queste epopee sulla riconquista di Buda mosse Giuseppe Berneri a farne persino la parodia secondo Pasquino. Durante il corso stesso di quelle guerre il Marsigli raccolse la materia della sua opera etnica-geografica, intitolata «*Danubius Pannonico-Mysicus*», pubblicata nel 1726 in sei poderosi volumi. Un documento interessante dell'antica scrittura ungherese «runica» e lo stesso alfabeto runico ci sono conservati precisamente dal Marsigli. Il Seicento pertanto si chiude con magnifici risultati, tanto nella politica quanto nella letteratura e nella scienza. Ma anche il Settecento ungherese non è privo di interessi per l'Italia contemporanea; basterà richiamare la grande popolarità e la grande influenza esercitata dal Metastasio e dai lirici dell'Arcadia. Con l'Ottocento le relazioni italo-ungheresi si rinnovano vigorosamente nel campo politico. I vincoli che legarono l'uno all'altro i due popoli oppressi cambiarono l'amicizia antica in una vera fratellanza. Il Risorgimento della «*Giovine Italia*» si accorda perfettamente con il risorgimento ungherese. Secondo il Mazzini, in un suo scritto del 1832 comparso sulla «*Giovine Italia*», l'Ungheria dovrebbe risvegliarsi come la Regina del Danubio a un nuovo splendido avvenire per farsi centro della libera confederazione degli Stati del Danubio, rimanendo sempre in strettissimi rapporti con l'Italia unificata.

Dopo una tale visione profetica, la collaborazione italo-ungherese si attua al tempo della rivoluzione, quando Vincenzo Gioberti, capo del governo piemontese, invia il colonnello Alessandro Monti in Ungheria presso Kossuth, per coordinare gli sforzi della guerra d'indipendenza ungherese e di quella del Piemonte. Il Monti radunò gli italiani dispersi nell'esercito unghere-

rese e li inquadrò in una legione italiana. Promosso dal Kossuth al grado di colonnello ungherese, il Monti prese parte eroicamente agli ultimi combattimenti della guerra d'indipendenza e si distinse in ispecie nella battaglia, durata sei giorni, fra Törökkanizsa e Arad nell'agosto del 1849. La legione italiana, composta da un migliaio di soldati, riconfermò la fratellanza dei due popoli con il sacrificio di quasi cinquecento combattenti italiani.

Nel periodo che seguì la guerra d'indipendenza gli esponenti delle due rivoluzioni, il Mazzini e il Kossuth, si strinsero in affettuosa amicizia, mentre il Cavour veniva a contatto con un'altra importante figura dell'emigrazione ungherese, il generale Giorgio Klapka. La legione ungherese che partecipò alla spedizione di Sicilia di Garibaldi, era costituita da emigranti e prigionieri di guerra ungheresi, e comandata dal generale Stefano Türr; essa combattè per la libertà italiana da Palermo a Napoli, quando il maggiore Lodovico Tüköry rafferma col martirio la fratellanza delle armi iniziata dal colonnello Monti. Gli eroi ungheresi di questa guerra furono altamente elogiati da parte italiana: Türr divenne il capo dello stato maggiore di Garibaldi, e dopo la liberazione di Napoli governatore della città, per finire più tardi come aiutante di Vittorio Emanuele secondo. Dal canto suo Garibaldi diede il nome di Tüköry a una nave della flotta borbonica e lo stesso Tüköry è ricordato oggi da una via, da una caserma e da una statua a Palermo. Gli stretti vincoli politici lasciarono impronte profonde nell'anima dei due popoli: nel secolo XIX l'Ungheria si dedicò ad un vero culto di Dante, si propose la traduzione dei classici italiani, Budapest festeggiò con entusiasmo i grandi attori italiani che capitavano in Ungheria e nel 1911 nella ricorrenza cinquantenaria dell'Unità Italiana, prese parte alle festività indette a Roma anche il presidente del Parlamento a capo di una commissione. Codesta sincera simpatia non fu travolta neppure dagli avvenimenti della prima grande guerra: immediatamente dopo il conflitto e il terrore del comunismo Michele Babits, vincitore del premio San Remo, offriva alla nazione magiara la traduzione definitiva della «*Divina Commedia*».

La plurisecolare tradizione dei rapporti culturali italo-ungheresi venne ripresa appena passata la tempesta della grande guerra. Alberto Berzeviczy, presidente dell'Accademia ungherese delle Scienze fondò nel 1920 la Società Mattia Corvino e la rivista «*Corvina*», che divenne un importante organo di ricerca e di studio

nel campo delle relazioni storiche letterarie ed artistiche delle due nazioni. In pari tempo lo studio di Luigi Zambra sull'influenza del Metastasio indicò le vie da seguire per un piano sistematico di ricerche particolari. La Società «Mattia Corvino» festeggiò solennemente nel 1921 il sesto centenario di Dante, introducendovi anche le sue simpatie politiche.

Nel 1921, al convegno di Venezia, fu il ministro degli Esteri italiano, con il suo appoggio, a decidere il plebiscito di Sopron, la «Civitas fidelissima». Prima ancora, nell'aprile dell'anno stesso Mussolini aveva detto a un giornalista ungherese: «Credo fermamente che l'Ungheria ha non solo il diritto di esigere la revisione del trattato del Trianon ma che riuscirà ad ottenerla perché da quando si scrive la storia, al mondo non è stata nazione trattata più ingiustamente dell'Ungheria». Nel 1922 il Duce, capo del governo dell'Italia, pronuncia la parola decisiva: «I trattati non sono eterni», e seguendo le orme di Cavour, Mazzini e Garibaldi sostiene anch'egli le rivendicazioni ungheresi. La questione ungherese costituisce da quel momento un problema ricorrente del giornalismo italiano, mentre si iniziano nuovi rapporti fecondi nel campo culturale. L'attività dell'Istituto ungherese di Roma, fondato nel 1923 sbocca nell'opera multiforme dell'Accademia d'Ungheria. La tappa più significativa dello sviluppo di queste relazioni amichevoli è indubbiamente il trattato d'amicizia italo-ungherese, stipulato il 5 aprile 1927, per effetto del quale la nazione magiara venne di colpo liberata dai lacci gravosi e fastidiosi della Piccola Intesa. Fatto così il primo passo verso il grande scopo della revisione dei trattati, l'Ungheria ingiustamente mutilata al Trianon si riebbe e si ritrovò in grado di occupare il suo posto fra le nazioni d'Europa. L'Ungheria non dimenticherà mai il soccorso prestatole dall'Italia, il primo gesto amichevole portole dall'Italia risorta nel Fascismo, con a capo il Duce, tanto sensibile agli interessi vitali della nazione magiara e alle tradizioni culturali di un'antichissima simpatia reciproca. A questo destino comune della storia aveva accennato il Duce nel discorso pronunciato in occasione del trattato d'amicizia: «La natura e la storia hanno creato tra i nostri popoli profondi legami e affinità. Sorta, infatti, in tempi assai remoti... la nostra amicizia andò nel corso dei tempi sempre più rafforzandosi... Da allora in poi ogni volta che i nostri due Paesi hanno traversato momenti difficili, il popolo italiano e il popolo magiara si sono sentiti fraternamenti vicini. Oggi, infine, la nuova Italia si sente spiritualmente vicina ad un

popolo che conserva intatte le virtù antiche e che ha mostrato di possedere una così tenace vitalità. Oggi, più che mai, l'Italia vede con compiacimento e con fede l'Ungheria avviarsi verso quel migliore avvenire di cui essa è ben degna».

Queste dichiarazioni sinceramente risentite dalla nazione magiara e accolte con senso di gratitudine perenne si sono poi accompagnate ad altre successive manifestazioni: basti ricordare il grande discorso tenuto dal Duce il 5 giugno 1928 in Senato per la causa magiara, o le festività indette a Budapest e a Brescia nel 1929 in memoria del Monti, quando il Duce offrì alla nazione magiara una colonna del Foro Romano, o l'aeroplano «Giustizia per l'Ungheria» regalato all'Ungheria nel 1932. La visita di Giulio Gömbös a Roma fruttificò nei protocolli di Roma del 1934, importantissimi per l'avvenire. Un anno dopo venne l'Accordo culturale italo-ungherese, con gli effetti che oggi si vedono, nonché il discorso pronunciato da Mussolini nell'aprile del 1935 per la parità di diritto dell'Ungheria al riarmo. Dopo tante nobili dimostrazioni l'Ungheria si pose a fianco dell'Italia anche quando essa si trovò avversata da una coalizione mondiale, al tempo della questione etiopica rifiutando di votare le sanzioni previste contro l'Italia; essa pose un ostacolo insuperabile alla loro efficace applicazione e contribuì al loro fallimento, la politica estera dell'Ungheria ne ebbe un singolare accrescimento d'autorità e di prestigio, giustificando con i suoi successi la giustezza del suo fondamento. Nel corso degli anni seguenti le visite del reggente Nicola Horthy in Italia e del re imperatore Vittorio Emanuele in Ungheria rinsaldarono ancora più la fratellanza italo-ungherese che armonizzandosi con l'asse Roma—Berlino, nel 1936 raggiunse una fase ancor più feconda della sua storia.

Gli eventi degli ultimi anni sono vivamente serbati nella memoria di tutti, così che ci sentiamo esenti dal dover ricordare particolarmente la gratitudine degli ungheresi per Mussolini prima per i suoi discorsi tenuti nell'Alta Italia, poi, per le sentenze arbitrali di Vienna, per mezzo delle quali il Conte Ciano e il ministro Ribbentrop decise la riannessione alla madrepatria dei territori ungheresi dell'Alta Ungheria, e poi le regioni settentrionali ed orientali della Transilvania. Tali risultati al conseguimento dei quali contribuirono efficacemente i viaggi in Italia del conte Paolo Teleki, dei ministri Csáky e Bárdossy, hanno reso indissolubile la fratellanza italo-ungherese, che va superba non

